CENNI NECROLOGICI DEL PROF. BENEDETTO MONTI LETTI DA IGNAZIO ZANI...

Ignazio Zani



Dal Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna
Serie 5.ª Vol. 8.° pag. 230.

Exegi monumentum aere perennius
. . . .
Quod non . . . .
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum
Non omnis moriar.

Horatii Lib III od xxx

Fessi prezioso monumento
E più di bronzo saldo . . . .
. . . .
Cui non sarà che innumerabil numero
D'anni, o foga di secoli disfaccia
Non morrò tutto quanto

Trad. del *Marchetti*,

L' uomo, l' amico, il benefattore, il padre, il medico, il psichiatro, il filosofo, il politico, il cavaliere professore *Benedetto Monti* dalla scena del mondo disparve.

Nato nel dì 21 Marzo 1799 a Monte Giorgio, in quel di Fermo, di Vincenzo, e di Anna Checchi, modesti proprietarj campagnuoli, educato negli studj elementari in Roma, e ne' medici all' università di Bologna, insignito di onori e di fama, fu còlto d' apoplessia cerebrale a' 29 Gennaio 1866, e rimastone emiplegico, dopo 43 mesi stentatamente vissuti, morì per cagione d'un favo, sviluppatogli alla nuca con febbre ardentissima, nella sera del 1° Settembre 1869 in Bologna

Ora dirò brevemente della sua vita fino al 1830 tenne l' ufficio d' insegnare patologia nell' Università di Urbino, dove andò, appena laureato, per proposta del celebre Professore *Bufalini*.

Di poi passò medico primario a Tivoli, e quivi per un lustro confortò delle sue cure gli abitanti della Città e del dintorno

Rimastovi vedovo della Signora *Angiola Rosaspina Bolognese*, colla quale aveva vissuto poc' oltre un lustro, vi addusse moglie, trascorsi circa quattro anni, la Signora *Genoeffa Luciani* d' Ancona

La prima reselo padre di due figliuoli, *Decio*, ch' ora è a Roma maestro di musica assai lodato, e *Paolo*, il quale nel 1848, lasciati per le armi gli studj medici, ed a fianco del fratello combattuta la guerra oltre Po, e di poi stato di que' fortissimi, che sostennero l' assedio di Roma, soggiacque per le fatiche consunto.

La seconda, che doveva essergli esemplarissima compagna fino all' ultimo giorno di vita, fecelo contento di altri tre figliuoli, l' avvocato *Alberto*, il medico *Lorenzo*, che sopravvivono degni eredi del nome del Padre, ed Elena che morì bambina.

Chiamato nel 1837 in Ancona, mentre v' infieriva il cholera, vi stette medico a' stipendi del Comune per 3 anni, e nel 1840 eletto Direttore del manicomio, vi si mantenne, finchè dalle tristi vicende del 1849 fu costretto, incognito, e quasi furtivo, sottrarsi all' ira popolare, che cieca e prepotente infieriva contro i migliori. Rifuggì colla moglie per vie diverse a Roma, e fu in buon punto, perchè il popolo, che l' accusava di non tener con esso, avrebbe fatto di lui un' altra vittima, e sarebbesi acquistato una colpa di più.

Eletto a far parte della Costituente Romana ricusò l' opera sua in uno, siccome in altro officio pubblico, durante quel tempestoso rivolgimento, il quale fu sedato, ahi pur troppo! secondo le previdenze de' più saggi.

Indi ridottosi di nuovo alla Capitale delle Marche, ov' era amato e riverito da tutti i buoni, vi esercitò medicina con sommo favore, e riuscirò volonterosissimo nel-

la direzione del manicomio, che per lui ebbe grido e fama.

Phrenopatha nascitur, non fit, disse un celebre Psichiatro, e cotal detto non si verificò forse mai così appieno, siccome in lui, che naturalmente aveva sortito non comune disinvoltura di trattare co'pazzi: per vero di maniere un po' contegnoso avea però sempre con essi facile dimestichezza, confortevole sorriso, piacevoli parole, pronti giri, opportune interruzioni, argute riflessioni, insinuante persuasiva.

Per ragioni politiche rifiutò nel 1858 di andare a Roma a tenervi cattedra di malattie mentali, che per suo onore, e a spese del Principe Alessandro Torlonia, volevasi istituire. E cooperatore di consiglio e di mano a' secreti provvedimenti, che s' andavano apparecchiando per il bene nazionale, preferì aspettare l' ora, che presentiva foriera della riscossa.

Di fatti nel 1860, sollevatasi Ancona, egli fece parte d' un Governo provvisorio, che decretò la decadenza del papa in quella città, ma dovè uscirne davanti alle milizie che s'avanzarono forti a ricuperare e ritenere anche per poco il vacillante potere. E fu da que' paurosi dannato del capo.

Riparò a Milano, dove (ben mi ricorda, che più volte mel disse) si trovò alla festa, che con entusiasmo facesi per l' ingresso di Vittorio Emanuele e di Napoleone III. E più volte udii raccontarmi che non mai videsi più generale dimostrazione d' allegrezza. Ma

» non è il mondan rumore altro che un fiato
» di vento!

Povero *Monti*! oh quante volte intesi augurarti d' essere morto allora quando tutto sorrideva alla patria amata, e la prospera fortuna pareva le baciasse la fronte.

Povero *Monti*! quante volte rimpiangesti meco le nostre sciagure accuorandoti ogni di più per la tema di peggiori danni!

Ma seguitiamo la storia: a Milano attese il succedersi dalle cose, e l'attendere fu breve, imperocchè, non appena le contrade dell'Emilia riformaronsi a nuovo reggimento, fu invitato alla prima cattedra vacante nella nostra Università, quella dell'igiene e della medicina legale.

Venuto a Bologna, vi chiamò la famigliuola, e cortesemente accoltovi, fu presto da' colleghi e dagli scolari fatto segno d'onoranze speciali.

In seguito ebbe dal Re, ministro il Mamiani, la direzione della clinica delle malattie mentali (prima di lui non stata qui mai), e poscia il titolo di appartenente al Consiglio superiore di Sanità, ed inoltre fu ascritto all'ordine cavalleresco Mauriziano.

Nel 1861 gli amministratori degli Spedali di Bologna, presidente il chiarissimo professore *Rizzoli*, lo nominarono medico direttore del manicomio di S. Orsola: il quale incarico fu da lui accettato e gratuitamente tenuto fino al 1864.

Amato dagli scolari, lodato dai dotti, onorato dagli stranieri, ebbe anche tra noi espressioni di singolare riverenza.

Eletto socio corrispondente della società medico-psicologica di Parigi, fu pure chiamato in seno dalla nostra società medico-chirurgica.

Attendendo con profondo studio alle lezioni d'igiene pubblica abbracciò nel modo più largo le questioni generali, che si riferiscono alla educazione, alla legislatura, e alle religione.

Ed intromettendo con amore lo studio delle dissen-

natezze, vi si diffuse intorno a' fenomeni della vita intellettuale, morale ed istintive con sagacia di filosofo, senza scordare l' ufficio e lo scopo del medico, l' esperienza e gli argomenti del clinico.

Ma forse perchè le sue vedute erano troppo profonde, da non poterle penetrare la mente de' giovani, la quale più presto corre dietro al piano e al facile, e spesso ancora è fatta pervenire agli studj superiori senza avere debito fondamento delle necessarie cognizioni, non fu seguito con l' egual fervore, con cui era stato, al suo apparire, salutato. E se ne dolse, ed accarezzando lelun discepolo, che, secondo suo giudizio, con l' acume della mente s' addentrava più oltre della moltitudine, feceselo amorosamente compagno, e particolare soggetto di cure.

Così in special guisa desiderò associarsi a taluno de' suoi colleghi, che per la medesima direzione de' studj avesse con esso lui cercato discoprire le recondite verità, e comprendere le leggi universali, eterne delle cose. E talvolta accadde, che immerso nello speculare, ne provasse cotanto diletto, che fino a tarda ora fu visto, quasi dimentico di sè, protrarre ragionamenti e sollevarsi di speculazione in speculazione. La sua logica era stringente, l' ampiezza delle vedute somma, lo studio della scienza profondo, e non potevasi non ammirare cotanta lucidezza di mente, cotanto sapere.

A' più celebri Medici e Filosofi piacque perciò ragionare con esso. *Valorani, Lorenzo Martini, De Mattheis, Giuseppe Frank, Gioberti, Mamiani, Tommaseo* e *Rosmini*, fra molti altri, l' onorarono di loro lettere, anzi quest' ultimo nel suo libro dell' *Introduzione alla Filosofia* indirizzò a lui una polemica col titolo — dell' essenza del Sapere. — Di quest' ultimo istesso *grande Filosofo de' tempi nostri, dottissimo anche delle cose di*

Fisiologia, siccome il *Monti* lo chiamava, l'effigiata sambianza ho scorto più volta lui tenersi d'appresso come per segno di venerazione.

Or accennerò a' parti del sun nobile ingegno, i quali cronologicamente così comparvero.

Nel 1831 furono editi a Pesaro col titolo - del metodo intellettuale nella scienza della vita - i prolegomeni di medicina teorico-pratica insegnata nell' Università d' Urbino: e in essi il giovine professore si mostrò non mano filosofo, che medico.

Dal 1840 si abbero da lui pubblicati in Roma gli statuti per la fondazione del Manicomio d' Ancona con la giunta d' un lavoro sulla natura, sulla cause e sulla cura della malattie mentali.

Qua' statuti sono tutto ciò, che potevano essere di buono, sotto la tutela de' monaci, che reggevano l' andamento del manicomio, e l' autorità del medico vi è abbastanza salvata. La dottrina che vi si spiega sulla malattie mentali, si risente del tempo in cui era professata, vo' dire senza accenno a' progressi della medicina moderna; però vi è utilissimamente predicata la necessità che nelle vesanie vadano di concordia la cura fisica e la cura morale.

Nel 1841 si pubblicò per esso in Ancona una scritto indirizzato all' illustre Prof. *Puccinotti* - della necessità di proscrivere dalle scuole mediche d'Italia l'insegnamento della teoria di *Brown*, e di *Rasori*, e di richiamarvi i principj della clinica Ippocratica a lo scopo era giustissimo.

Di quell' anno stesso fu stampato a Roma in un volume del *Giornale Arcadico* un sapientissimo studio metafisico del nostro Autore - intorno il fondamento, il processo, e il sistema della conoscenza umana -: cotale studio è meritamente reputato l' ottimo de' suoi.

Dal 1842, oppugnanti il *Tommasini*, il *Medici*, e gli scrittori del Raccoglitore Medico di Fano, il *Monti* scrisse un' apologia del predetto discorso contro i riformati sostenitori della dottrina del contro-stimolo, e vi si chiarì convinto e tenacissimo mantenitore delle proprie diritte opinioni.

Nel 1846 fece uscire al pubblico in Ancona un opuscolo - del sistema degli esseri in generale e della natura dell' uomo in particolare con un prospetto d' un corso di patologia e di terapia delle malattie mentali -; nel quale delineò i fondamenti d'una patologia psichiatrica, siccome, d' appresso i principj della clinica de' nostri maggiori, aveva delineati quelli d' una patologia generale. È a dolersi che cotale opera non contenga ordite che le prime fila d' una vasta tela. Pure in quell' anno scrisse, ragionatore instancabile, circa la certezza della conoscenza umana con un esame della metafisica di *Vincenzo Gioberti*.

Nel 1847 l' Antologia di Torino riportò un altro suo lavoro - sulla passione fisica e la passione morale considerate ne' loro rapporti col diritto penale -: lavoro d' umanissimi intenti sociali.

Di taluni di questi scritti fecero lodevole menzione, il nostro *Martini*, e l' inglese *Blackey* nella loro storia della Filosofia, non che la Biblioteca universale di Ginevra, e la dotta Società che ivi ha intrapresa la biografia degli uomini di scienza vissuti o morti nel secolo presente.

Di alcuni altri suoi scritti non fu da' censori concessa tra noi la pubblicazione.

Nel decennio 1849-59 le faccende politiche assorbirono tutta quanta l' attività morale e civile di quell' uomo, che poco mancò non fosse per due volte, siccome dissi, sacrificato della vita

Però nel 1861 prescelto oratore della nostra Società in solenne occasione (mentre cioè celebravasi il 38° anniversario di sua fondazione) scrisse una dissertazione - *della legge suprema del bene e del male della vita sociale, e del rapporto dell' igiene pubblica colla scienza dell' incivilimento delle nazioni*.

Dire com'egli adempiesse l'assunto è vano. Quel saggio discorso gran parte di voi udì di viva voce ed ammirò, e molti altri avranno letto ed apprezzato.

Pure di quell' anno scrisse in difesa della medicina italiana, già scevra dall' aberrazioni *eccitabilistiche* contro l' opinione espressa a nostro disdoro nel giornale medico d' Inghilterra *la Lancet*, in proposito della malattia e della morte del grande CAVOUR.

E ne riprese l' argomento in altro pubblico discorso al Presidente della R. Accademia di Medicina di Torino, cho s' era delle suo parole offesa. Ma forse fu inutile sì l' uno che l' altro ragionamento.

Nel 1863 espose in acconcia relazione al Consiglio Provinciale di Bologna gli studj, fatti di conserva con altri dotti e probi cittadini, a fine di provvedere con meglio accomodate luogo, che non fosse l' antico, alla cura de' pazzi. Ne poteva più giusta causa essere più abilmente difesa.

Sul finire dell' anno medesimo sostenne per la stampa una controversia cogli Amministratori degli Spedali di Bologna, la quale fu seme ed origine, ch' egli si ritraesse dalla direzione del manicomio; in quell'occasione rivelò l' animo esacerbato, e l' alto sentimento ch'egli aveva di sè.

Circa in quel tempo diresse pubblicamente una lettera al Rettore dell' università, Sig. Comm. *Montanari*, per dimostrare il bisogno che fosse istituita una cattedra

d'Antropologia, alla quale sono lieto che il Sig. Ministro dell' Istruzione pubblica abbia oggi rivolto l' animo.

Nel 1865 prescelto, per voto unanime de' suoi Colleghi, oratore ad inaugurare il corso scolastico, lesse una dissertazione *intorno a' principj fondamentali per la riforma degli studj in Italia*.

Se cotal discorso fosse stato preso a meditare, siccome fu di poi, piuttostochè allora fuggevolmente ascoltato, avrebbe ottenuto maggior plauso.

E questo fu l' ultimo parto della sua splendida vita intellettuale.

Non corretto gran fatto nel dire, come ad altri piacque di credere, ma facile, scorrevole, arguto, incalzante, o a tempo severo, a tempo piacevole, qualche volta astruso, sottilmente argomentava sempre, ed elevavasi ognora a cercare delle cose la ragion pura, l' intima essenza, la legge prima ed universale. Fu mirabile nel sostenere con esemplare costanza principj ontologici, che per avventura potevano essere ritenuti poco conformi all' indirizzo delle scienze naturali, e specialmente alio studio della medicina, ma non potevano essere più sinceramente seguitati, non più dentro sviscerati con animo altissimo, con mente serena e lucida, com' egli possedeva.

Quasi in ogni luogo ei s' è scagliato contro l' errore delle scuole *sensistiche, utilitarie ed empiriche*, mostrando come le conoscenze umane derivino da principj non subbiettivi, come la legge morale sia assoluta, e come nella scienza nostra sieno falsi tanto i sistemi del vitalismo, quanto quelli del materialismo; quindi ha combattuto filosoficamente da un lato *Locke* e *Condillac*, dall' altro *Kant*, e *Gioberti*, in quella guisa che da prima combattè nel campo medico *Brown* e *Rasori*, poscia *Tommasini* e *Medici*, inoltre *Bufalini*, e infine tutta quanta la scuola moderna

In psichiatria lontano dalle stravaganze dell' *Heinroth* e dall' esagerazioni del *Leuret*, fu seguace dell'ottima scuola del *Chiarugi*, dell' *Esquirol*, del *Jacobi* ec., e, per accennare alle sue teorie mediche generali, dirò, che massimamente con gl' illustri Professori *Puccinotti*, *Salvatore de Renzi*, e *Franceschi* (il quale gli fu collega in Ancona, indi all' Università di Bologna, e nella prospera, come nell' avversa fortuna, sempre amico) s' adoperò per far tornare la medicina a' principi dell' insegnamento ippocratico.

Sani principj (chi il negai), ma egli sarebbe il fermarsi dentro essi, come se i naviganti tuttavia credessero, che non s' andassa più oltre le colonne d' Ercole.

Perchè dunque tanto sforzarsi nel ridurre le menti e costringerle dentro la cerchia della prime mossa?

Lasciata a parte la eccessive intemperanze, non è l' esatta osservazione de' fatti, che da ciascuno pur oggi si consiglia e si vuole?

Non sono i poteri naturali benefici, che si rispettano, si seguono e si lasciano procedere?

Perchè dunque tanto discutere se la materia può possa ovvero la forza insita, mentre che questa e quella hanno vita ed efficacia, e nel loro stretto connubio l'una dell' altra sorreggesi?

Perchè tanto dispregiare gli ajuti della fisica, dell' ottica, della chimica, che ci servono ogni dì più grandemente in veder dentro le latèbra del sommo magistero della vita?

Ognuno, che circospetto sia, ben pensa a' mezzi fallaci umani, e or li medifica, or ne accetta i responsi con diffidenze, ma *provando* e *riprovando*, e d' ogni intorno levando le obbiezioni, che lo stesso accorto esperimentatore a sè va facendo, perchè non dovrà tenersi in gran cale ciò che natura ed arte produce?

Che è infine l'arte se non un procedimento, che cerca imitare natura? Onde *Dante* mirabilmente disse:

E se tu ben la tua fisica note,
 Tu troverai . . . .
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come il maestro fa il discente,
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Ben è vero che la natura essendo perfetta, non può essere surrogata da più raffinati studj dell'uomo, ma ne' suoi più semplici mezzi di contatti, d' affinità, di congiungimenti, come di disgregazioni, può molte volte essere dall'arte raggiunta, e massime, per il paragone degli effetti artificiosi a' naturali, lasciar vedere quanto, e in che quelli da questi diversificano.

Da tutto ciò deve indursi che, fatta ragione del buono, che quinci e quindi si riscontra, non devesi esser ligi a sistemi preconcetti, e come non assoluti adoratori dell' antico, così non assoluti dispregiatori del nuovo mostrarsi mai sempre.

Però, più che scusabili, lodevoli sono quegli eletti ingegni, che sollevandosi ammaestratori agli altri, e per le opere loro essendo reputati siccome Capi, si mantengono fermamente in una direzione unica senza piegare giammai. Ciò facciano essi, a guisa d' antesignani, non può biasimarsi, ma si meritano d' essere riprovati quelli, che incerti ne' bivii, facilissimi ad incontrarsi, volgono per un lato, piuttosto che per l' altro, ciechi seguaci d' una bandiera, o peggio per malnate voglie.

Al nostro *Monti* non faremo dunque noi carico dell' essersi, in mezzo alla contraria corrente, serbato tetragono; anzi davanti a questa figura nobilmente salda c' inchineremo riverenti

Salve, adorato Maestro mio, che assunto alla direzione della Clinica delle malattie mentali me volesti, superando le treme degl' invidi, tuo ajuto; *salve*, mio siccome l'padre, cui fui mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni intorno a te nascevano; donde seguì quello che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi (1), sebbene il termine di mezzo non risponda per verun modo al soggetto.

Tolgasi il velo alle parole nel 1861 successe al *Monti* il *Roncati* nella direzione del manicomio, ma il *Monti* conservò l' ufficio d' insegnare la Clinica delle malattie mentali.

Fu un terreno in cui si trovarono due opposti campioni. Ebbene la gara fu solo di carità e di cortesia, ond' io mi vanto d' esserne stato l' interprete, ed il *Roncati* entrò tanto nell' animo e nella confidenza del *Monti* che, insieme coll' umanissimo Professore *Versari*, ne divenne il medico prestaronglı quindi ambedue le più amorevoli cure fino all' estrema vita.

Le quali cure furono altresì, di comune accordo, fornite dall' antico amico il *Franceschi*, e infine dal *Lorcta*, imperocchè, sviluppatosi al pietoso infermo (siccome dissi) un favo alla nuca, si ricorse eziandio all' esperienza del Chirurgo.

Bello è vedere nel tempio della Medicina porgersi la mano, ed ajutarsi di consigli questi sacerdoti della scienza, che dimenticlu delle lotte della penna, portano il loro cuore, e la loro mente a beneficio altrui

Così ripetendo *salve* all' illustre uomo, ahi toltoci per sempre! *salve* ridico a quelli tra medici, che nelle lotte

---

1) *Guicciardini* — Storia d' Italia, ediz di Milano, 1838, lib 1°, pag. 42.

scientifiche, non recano acerbità e malvagità d' animo
Così un giorno si possa dire di noi! *

Ho compendiato in poche parole una vita lunga ed operosa.

Altri ne dirà meglio di me e più estesamente, poichè il Professore *Benedetto Monti*, siccome fu salutato da mille e mille dotti, quand' ei viveva ed operava, così non sarà dimenticato oggi che più non è

Lasciò del suo ingegno e de' suoi studj splendido o durabile monumento, e de' suoi modi generosi, caritatevoli un'eredità d'affetti gentili, che non si cancelleranno mai dall' animo di chi s' onorò d' essergli collega, amico, o discepolo

Niente è peggiore al mondo dell' ingratitudine

Ed io per non averne la brutta taccia, io che da lui fui amato e beneficato, mi tenni in obbligo di dir pubblicamente il mio dolore

Oh ch' egli l' accolga, se il vede e il può, e se per fare che la mia voce e il mio pianto salgano infino a lui, è mestieri, che vi si associno le voci e il pianto di molti, ben vedete quanta schiera d'amici, di colleghi con me intuona il pietoso vale, vedete come una derelitta moglie, e tre amorosissimi figliuoli, con noi in coro, piange o dice: tu ne portasti di noi, o dilettissimo, la miglior parte, tu a noi ti rivolgi, o il tuo spirito ci alleggi intorno, e la tua memoria non si diparta dal nostro cuore mai.

Nè la tua vista, nè il godimento di te parranno neppur tolti; poichè noi ben avremo ognora presenti le fattezze conte e le pregiate qualità del cuore o della mente. odi che te richiamo al vero: avesti breve statura, membra compresse, fronte alta e spaziosa, sopraciglia foltissime, occhi vivacissimi, labbro sporgente, bocca aperta a

severo sorriso, portamento grave, incesso lento, facile eloquio, espressioni affettuose; e fosti colla famigliuola scherzevole, degli amici amantissimo, de' nemici non curante, prontissimo d' ingegno, pari all' opera, sagacissimo sempre.

E quale ti somiglierà, o bennato spirito, che mai non avresti dovuto abbandonare il tuo velo, se la vita durasse per chi sol degnamente la porta?

Ma così non vollero la fata, e noi di te col desiderio, e miseramente sconsolati, t' invocheremo finchè ne rimanga la vita.